



◆ **La carta d'identità della nuova sinistra riformista illustrata ieri a Botteghe Oscure in vista del congresso**

◆ **Il documento integra sul piano programmatico la mozione del segretario E il gruppo di lavoro diventa permanente**

◆ **«Una società liberal-socialista fondata sulla libertà politica ed economica sulla pari dignità, sulla sicurezza»**

«Europa, regole, piena occupazione» Veltroni e Ruffolo presentano il progetto della sinistra del Duemila

NATALIA LOMBARDO

ROMA Non è vero che fra destra e sinistra non ci sia più conflitto. Ma ne vanno ridisegnate le «linee di contrapposizione», perché «la destra non è più propriamente quella conservatrice» e la sinistra ha «accettato pienamente il mercato». Ma il compito di una sinistra riformista, «aperta, moderna, innovatrice e non più dirigista», è quello di «regolare il campo di gioco» con saldi valori etico-politici: equilibrio fra libero mercato e nuove forme di protezione dei lavoratori, flessibilità non più come vissuta come tabù, ma come possibilità di offrire (se controllata) piena occupazione; parità dei diritti e riequilibrio fra Nord e Sud d'Italia, fra Nord e Sud del mondo. E la parola chiave di questa prospettiva è Europa, come unione geopolitica a tutto campo, perché l'Italia «euro-

peizzata» abbia voce in capitolo. E per la sinistra italiana l'appartenenza alla famiglia socialdemocratica non può che essere una «risorsa» utile a tutto il paese.

È la «carta di identità» della nuova sinistra, messa nero su bianco in un documento di 37 pagine: «Un progetto per la sinistra del 2000», elaborato da Giorgio Ruffolo insieme a un gruppo di lavoro e che integra sul piano programmatico la mozione di Veltroni. Il testo sarà presentato al congresso fondativo dei Ds a Torino e, dopo aggiunte o modifiche, sarà sottoposto al voto. «Questo è il documento dei Ds, non del segretario», ha precisato ieri Walter Veltroni durante la conferenza stampa di presentazione. E il gruppo di lavoro, del quale fa parte Alfredo Reichlin,

si trasformerà in commissione permanente per il partito. Ma già il fatto che il progetto sia stato elaborato da un esponente del riformismo liberal-socialista come Ruffolo, e a ripensare la forma partito è stato un cattolico democratico come Franco Passuello, «persone che non vengono dal partito è una cosa inedita», fa notare Veltroni, è «un segno». «Un partito nuovo i Ds lo sono già, un partito che conosce i propri limiti anzitutto quantitativi ma che», continua il segretario della Quercia rivolgendosi ai partner del centro sinistra come

NIENTE UNANIMISMO
Veltroni:
a Torino non ci sarà unanimità a differenza del passato

Ppi e Asinello, «non ha velleità di autosufficienza né alcuna presenza egemonica», cosa che definisce di nuovo «grottesca», ben consapevole che per vincere con il maggioritario «serve il 51 per cento e il 17

non sarebbe sufficiente». La coalizione è indispensabile, quindi, ma deve essere «forte e dinamica» e la prospettiva è comunque «un grande Ulivo in cui viva una grande sinistra», cioè quella indicata dalla sua mozione.

La Quercia, intanto, definisce il suo nuovo volto, per una sinistra che deve fare i conti con le trasformazioni economiche, sociali e tecnologiche che hanno stravolto i parametri tradizionali. La formula possibile, già sintetizzata da Veltroni a Parigi e ripetuta ieri, è la fusione di due slogan: quello del premier socialista francese Lionel Jospin «Economia di mercato sì, società di mercato no», e quello del laburista Tony Blair: «La lotta di classe è finita, la lotta per l'eguaglianza è appena cominciata». Cosa vuol dire? Che il futuro modello sociale in epoca di globalizzazione sia basato sul riequilibrio: tra sviluppo e solidarietà sociale, fra tec-

nologia e sostenibilità ecologica, fra diritti di tutti a livello «universale».

La prospettiva indicata nel documento è quella di una «società liberal-socialista fondata sulla libertà politica ed economica dei cittadini, sulla sicurezza nella legalità, sulla pari dignità» fra i cittadini di entrambi i sessi e i «cittadini ospiti provenienti da altri paesi, su un'alta qualità sociale dei servizi pubblici e dell'ambiente naturale e culturale; sulla diffusione dell'autogoverno politico, civile e sociale». Un modello esiste, è quello americano dell'era Clinton e in parte il profilo della nuova sinistra lo fa suo, per quanto riguarda la «dinamica degli investimenti, la flessibilità della politica monetaria» e i programmi di spesa pubbli-

ca negli Usa. E su questo, aggiunge Ruffolo, «penso che nessuno si scandalizzerà».

C'era tutto lo staff dirigente dei Ds ieri a Botteghe Oscure, per la presentazione del progetto: oltre a Veltroni e Ruffolo, Alfredo Reichlin, il capogruppo al Senato Gavino Angius, l'ulivista Claudio Petruccioli, l'«ala» di sinistra, Giorgio Mele, il cristiano-sociale Paolo Cabras e Fiamano Cricianelli, dei Comunisti unitari, e poi Valdo Spini, Vinicio Peluffo, Giorgio Bogi, Roberto Cuillo, responsabile della comunicazione e Marco Causi.

Il documento non è un programma di governo, precisa Ruffolo, né un manifesto o un testo sacro, ma è appunto un «documento di identità». È diviso in quattro parti: la prima, sui valori e i principi del-

la sinistra riformista; la seconda, «il presente come storia», è sulla collocazione storica; nella terza, «i temi progettuali», divisi in dieci punti. La quarta parte si chiama «Agenda Italia 2000», ed è uno schema puntuale che paragona i livelli italiani ai parametri europei sui vari temi sociali, perché, spiega Ruffolo, «finora l'unico parametro usato è la crescita del Pil, ma non misura il benessere economico». «L'Unità» pubblicherà domenica il documento, ma chi vorrà discuterne potrà farlo sul sito internet dei Ds. E Veltroni, che rilancia la proposta di iniziativa diretta del segretario, (cosa si voterà e che potrebbe essere contrastata dalla sinistra interna) assicura che al congresso non ci sarà «unanimità come abbiamo avuto altre volte», dal momento in cui chi ha aderito l'ha fatto con delle proprie motivazioni. Il dibattito, secondo lui, non mancherà.

ROMA «Mi sorprende e mi rammarica questa posizione di Napolitano». Così il capo dei senatori di sinistra, Gavino Angius, ha commentato ieri la lettera (che pubblichiamo qui a fianco) che l'ex ministro dell'Interno ha inviato a Veltroni per confermare il sostegno alla sua candidatura a segretario dei Ds, ma anche per precisare che, al momento, non c'è la sua firma in fondo alla mozione presentata dal leader di Botteghe Oscure. «Sono sorpreso - spiega Angius - perché credo che nella mozione di Veltroni ci siano molte delle testate care a Napolitano, rispetto alle quali egli stesso è stato un antesignano nel Pds, se non addirittura anche nel Pci. Quindi sono sorpreso e rammaricato».

E non pochi, ieri, si sono sorpresi anche a Botteghe Oscure. C'è chi lega la posizione presa da Napolitano al convegno che lunedì prossimo, a Roma, terrà proprio la componente migliorista (da Michele Salvati a Umberto Ranieri, da Lanfranco Turci a Enrico Morando), nel corso del quale verrà presentata la bozza del documento di «adesione motivata» alla mozione congressuale di Veltroni, che è stata elaborata dai promotori

Napolitano: sostengo Veltroni, sulla mozione deciderò Lettera al leader della Quercia. Angius: «Rammaricato per la mancata firma»

del convegno e da altri dirigenti di Botteghe Oscure. «Sono sorpreso - spiega Angius - perché credo che nella mozione di Veltroni ci siano molte delle testate care a Napolitano, rispetto alle quali egli stesso è stato un antesignano nel Pds, se non addirittura anche nel Pci. Quindi sono sorpreso e rammaricato».

Iniziativa che invece Umberto Ranieri, sottosegretario agli Esteri, uno dei leader della corrente migliorista, riassume così: «C'è un gruppo di compagni che si prepara ad aderire alla mozione, ma contestualmente ci sono dei punti politici e culturali su cui è opportuno un serio e forte approfondimento». Spiega: «Da mesi c'è una discussione tra alcuni compagni sulla necessità di una partecipazione più incisiva al dibattito nel partito per far avanzare una più netta linea di innovazione». E quindi? «E quindi apprezzano il valore del documento presentato da Veltroni, ma ritengono che, rispetto alla complessità della situazione politica e delle sfide che ci stanno davanti, sia neces-

sario uno sviluppo ulteriore della discussione. E sono sicuro che Giorgio Napolitano interlocherà con questi compagni».

Insomma, non è in discussione il sostegno a Veltroni, ma pare di capire che la mozione così com'è proprio bene non vada. «Non credo che Napolitano farà mancare il suo contributo alla discussione congressuale - aggiunge infatti Ranieri - Mi pare che nella lettera egli annunci una decisa volontà di impegno nella discussione sulla base della ricca e complessa piattaforma presentata al partito da Veltroni. In una fase politica tanto complessa, un intenso dibattito politico mi sembra fondamentale. Questa è la strada perché il partito ritrovi vitalità».

In pratica, mirate, diciamo così, a quello che si chiama un «contributo più autonomo»? «Tutti i contributi alla ricerca e al dibattito sono autonomi - replica il sottosegretario agli Esteri

- Mi pare che Napolitano si riconosca nell'ispirazione di fondo della mozione Veltroni, e soprattutto nella parte in cui il segretario, con più chiarezza, colloca i Ds nel campo delle forze socialiste europee più impegnate nell'opera di innovazione programmatica e culturale».

Ma non c'è, in questo avvio di dibattito congressuale, solo il convegno dei miglioristi. Sempre lunedì, scende in campo pure la sinistra di sinistra, con un dibattito promosso dalla rivista «Aprile», dal titolo «Il congresso della Quercia. Mozioni, documenti e programmi: primo confronto a sinistra - la vittoria dell'Ulivo e la feconda azione innovatrice dei governi Prodi e D'Alema. È necessario che il Congresso riesca a dare al partito maggiore consapevolezza del ruolo svolto nell'interesse delle forze popolari e del paese, e insieme delle prove complesse e ardue da affrontare in vista del-

LA LETTERA

«CARO WALTER, SERVE UN CONFRONTO
NON BASTA UNA FIRMA DI ADESIONE»

Caro Walter, ho potuto leggere solo oggi, dopo il mio rientro da Strasburgo, la mozione da te presentata mercoledì nel tuo testo definitivo, e ne ho apprezzato l'impegno a valorizzare e rilanciare le scelte di fondo da cui sono scaturite - con il determinante contributo dei Democratici di sinistra - la vittoria dell'Ulivo e la feconda azione innovatrice dei governi Prodi e D'Alema. È necessario che il Congresso riesca a dare al partito maggiore consapevolezza del ruolo svolto nell'interesse delle forze popolari e del paese, e insieme delle prove complesse e ardue da affrontare in vista del-

la sfida che opporrà nuovamente il centrosinistra al Polo di destra. Vedo queste prove come molto vicine - dal punto di vista della sinistra - a quelle che si dibattono, tra nuove difficoltà e seri dilemmi, in seno al socialismo europeo.

È essenziale che il partito ritrovi fiducia in se stesso ed esprima un alto livello di unità: ma ciò richiede un franco e puntuale dibattito sulla mozione da te presentata, nella quale peraltro si raccolgono molti spunti di analisi e molte considerazioni di carattere generale - oltre che richiami alla materia del «Progetto per la sinistra del 2000» - su cui sarebbero necessari ap-



profondimenti e confronti non riassumibili in una firma di adesione. Spero di poter dare qualche contributo in tal senso al dibattito, prestando attenzione anche a documenti non alternativi alla tua mozione o a dichiarazioni motivate di adesione che si preannunciano da parte di più di un gruppo. Lo farò naturalmente nel modo più appropriato per chi come me partecipa con qualche distacco, per ovvie ragioni generazionali, alla vita del partito. E lo farò sostenendo schiettamente la tua candidatura a segretario dei Democratici di sinistra.
Cordialmente
Giorgio Napolitano

GIANCARLO BOSETTI

«Chiamatela come volete, è solo questione di formule, ma la terza via è nella sostanza obbligatoria per tutti». Forse perché ne è l'inventore, Anthony Giddens, direttore della London School of Economics è disposto a fare molte concessioni sul piano delle etichette. E il suo libro, «Third Way», è l'etichetta più nota sotto la quale viene riconosciuta la politica di Tony Blair e dei suoi simpatizzanti da Washington alle capitali europee. Che ai francesi di Jospin l'etichetta non piaccia per niente non ha molta importanza per Giddens. Non sarà dunque uno scoglio insuperabile il fatto che il vertice di Firenze (con Clinton, Blair, Schröder, D'Alema e Jospin), previsto per il 20-21 novembre, si intitoli alla «nuova via», come preferiscono chiamarla gli «ideologi» della «gauche plurielle».

In una recente intervista sulla stampa tedesca, Oskar Lafontaine ha detto che gli autori del documento Blair-Schröder, presentato poco prima delle elezioni europee e risultato poco gradito agli elettori, volevano ispirarsi alla sua «Terza via», professor Giddens, ma non avevano capito e forse neanche letto il suo libro. Che ne pensa? Lafontaine vuole tenersi aperto un buon rapporto con lei?

«Guardi, dietro queste etichette, quello che conta è che c'è una discussione in corso in Europa che dovrebbe sfociare nel tentativo di riconciliare l'ideale della giustizia sociale con le esigenze poste dalla nuova economia globale. È essenziale che si facciano questi tentativi e, fra questi, la massima rilevanza deve essere attribuita al

L'INTERVISTA ■ ANTHONY GIDDENS, direttore della London School of Economics

«Ma la terza è una via obbligata»

dibattito intorno a Schröder e al futuro della Germania. Sebbene non siamo ancora in condizioni di dire una parola conclusiva sui suggerimenti che vengono da lì, in tutti i casi quella discussione è cruciale per risolvere quel problema fondamentale: la combinazione delle ragioni dell'economia con quelle della giustizia sociale.»

Lei vuol dire che la discussione sul «nuovo centro» di Schröder, sul futuro della socialdemocrazia in Germania e quella sulla «terza via» sono la stessa cosa?

«La terza via è per me semplicemente una etichetta per la discussione sul problema di dove i partiti di centrosinistra stanno andando per rispondere ai grandi cambiamenti che trasformano il mondo. Per quanto mi riguarda, si possono usare anche altre etichette, come quella francese della «nuova via», se i francesi così preferiscono. Tutti possono capire che ci sono differenti situazioni in differenti paesi. Quello che invece non cambia è la necessità di modernizzare la socialdemocrazia. E modernizzazione non può consistere soltanto nella ricerca e nella riconferma dei vecchi valori essenziali della sinistra - eguaglianza, solidarietà, ruolo attivo del governo

nel promuovere quei valori, preoccupazione per i settori più deboli della società - quello che è importante oggi è che la sinistra europea cerchi di ritrovarsi intorno a questi valori ma sapendoli combinare con le esigenze dell'economia.»

Il documento Blair-Schroeder non sembra avere raggiunto lo scopo di combinare queste esigenze. Se era un segnale, in Germania non ha funzionato.

«La questione dell'orientamento dell'opinione pubblica non è certamente semplice e questo riguarda tutti i partiti e i governi di centrosinistra in Europa. Ma dovrebbe ormai essere chiaro che un certo tipo di proposte sono non solo coerenti con un programma di giustizia sociale ma necessarie da ogni punto di vista. La mia idea della «terza via» è che essa rappresenta un distacco da un certo numero di vecchie posizioni della sinistra, ma che è anche l'«unica via»».

Molti a sinistra non sono d'accordo, arrivano delle critiche.

«Lo so bene e me ne sto occupando dal punto che sto lavorando a un seguito del libro «Terza via», un seguito dedicato alle risposte ai suoi critici. Questi, della vecchia sinistra, in generale so-

stengono che le forze della «terza via», o la socialdemocrazia modernizzata, non perseguono la giustizia sociale come si dovrebbe. La mia tesi, all'opposto, è che solo in questa versione modernizzata, sul piano ambientale come su quello della vita delle società contemporanee, è possibile sia risolvere i problemi che difendere la giustizia sociale. Le differenze con la vecchia sinistra ci sono e continueranno a influire sulla discussione.»

I governi dei quattro principali paesi europei arrivano all'incontro di Firenze con Clinton in condizioni diverse: in buona forma, nonostante le differenze. Blair e Jospin, in pessima forma. Schröder, mentre gli italiani, e D'Alema, sono condizionati da incertezze sul futuro della coalizione.

«Ci sono differenze reali e molto forti. In Gran Bretagna Blair si è trovato in una posizione molto buona grazie alla natura della costituzione che offre al vincitore delle elezioni politiche una posizione di tale forza all'interno che nessun altro leader di centrosinistra può avere né in Europa né in America. Non c'è elezione parziale o di qualunque genere che possa indebolire questa situazione. In Germania invece la natura del sistema esige una costante collaborazione tra il governo centrale e i Länder, così come tra governo centrale e diversi gruppi e rappresentanze organizzate. Questa è un'ottima cosa per molti aspetti,

ma rende molto difficile il cambiamento ed espone la maggioranza agli esiti delle elezioni locali.»

Le differenze sono molte, ma riusciamo anche a descrivere quello che governi e partiti di centrosinistra hanno in comune dal punto di vista dell'ispirazione?

«Certo che hanno molto in comune, molto nelle discussioni che fanno, ma specialmente nelle politiche che stanno seguendo. Voglio dire che tutte le sinistre e i governi di centrosinistra in Europa stanno cercando di rompere con le tradizionali posizioni socialdemocratiche, tutti stanno spostandosi verso una politica di attivo mercato del lavoro, verso il riconoscimento di una estesa flessibilità, senza che questi significati identifichino con la deregulation del mercato del lavoro.»

Hanno in comune il fatto di dover fare concessioni alle politiche neoliberali?

«No, non direi proprio così. Non sono concessioni. Si tratta di come ci si può collegare alla globalizzazione, di come si può reagire al suo impatto, si tratta della risposta che si dà in termini di accesso alla rivoluzione delle tecnologie dell'informazione. Queste cose sono una opportunità anche per il centrosi-

nistra, per la gente che ha idee di sinistra, non sono concessioni alla destra.»

Tra la via di Blair e quella di Jospin ci sono delle differenze di ispirazione, non solo terminologiche. Come le sembra che si collochino gli italiani? A mezza via?

«Sebbene non sia un esperto di cose italiane, e vi prego di essere comprensivi, mi pare che il governo italiano, come quelli francese, tedesco, olandese, inglese stia esplicitamente operando per un simile insieme di orientamenti e di soluzioni lungo le stesse linee di cui parlavo prima. Ci sono cose necessarie, inevitabili. Si tratta delle stesse opportunità per tutte le socialdemocrazie. Non c'è in Europa un solo partito socialdemocratico che non abbia un orientamento grosso modo definibile in termini di «terza via». E in-

sisto sul fatto che non conta tanto il modo in cui si definisce questa direzione, quello che conta è i cambiamenti introdotti nelle politiche di welfare negli anni 90 sono simili, che la marcia verso una economia più flessibile è la stessa, che il metodo della negoziazione è pure lo stesso.»

Nei dibattiti più recenti sulla «terza via» si affacciano i temi

della moralità, si chiede alla politica una ispirazione più alta. Lo stesso ultimo libro di Lafontaine si intitola «Il cuore batte a sinistra». Che cosa pensa di questa faccia spirituale della «terza via»?

«È vero che c'è un interesse crescente non solo per gli interessi economici ma per la qualità della vita di ogni giorno, per la famiglia e altri aspetti dell'esistenza che riguardano la moralità. Le condizioni di maggiore rischio e flessibilità nel mercato del lavoro spingono la gente a valorizzare anche dimensioni non economiche della vita, ad accentuare aspetti morali, soprattutto a cercare di garantirsi le condizioni per una buona vita familiare, per proteggere i bambini sul piano etico. Ed è vero che le politiche di centrosinistra devono sviluppare una nuova attenzione in questi campi.»

Che risultati c'è da aspettarsi dall'incontro di Firenze?

«Possiamo aspettarci passi avanti nel dialogo globale sul futuro del centrosinistra, un dialogo di estrema importanza se consideriamo la possibilità di una intesa con Washington, dove si stanno creando gruppi e strutture per dargli continuità. Quando parliamo di «terza via» parliamo di politiche che non stanno più dentro i confini nazionali, ma della collaborazione attraverso le nazioni. Per una sinistra che si modernizza il dialogo transnazionale è decisivo, non solo perché è una bella cosa in sé, ma perché senza questo confronto non troviamo un buon programma, non creiamo le nuove politiche capaci di collegare i valori della sinistra con le esigenze dell'economia mondiale. Non si tratta solo di chiacchiere, si tratta di tendere la nuova agenda della politica mondiale.»

